

Motherland di Marco Delogu

Dieci anni fa nasceva il festival Fotografia: iniziata la costruzione nell'autunno 2001, si inaugurava la prima edizione il 23 maggio 2002 ai Mercati di Traiano. Come sempre sentimenti misti governano i ricordi importanti e se da una parte penso di aver vissuto molta della mia vita insieme al festival, dall'altra la prima inaugurazione mi sembra ieri. Migliaia e migliaia di fotografi, curatori, editori, critici e galleristi sono stati coinvolti, e il loro lavoro è stato visto da milioni di visitatori confluiti a Roma, città che ha cambiato il proprio approccio verso la fotografia, scoprendo sempre più quel carattere autoriale e autonomo che lega il linguaggio fotografico a quello della contemporaneità.

Un festival che nella sua nuova versione autunnale al MACRO testaccio consolida il rapporto con il Museo tramite progetti comuni sull'idea di fotografia, ponendosi come punto di partenza e al tempo stesso di raccordo di un percorso che si snoda durante tutto l'arco dell'anno.

Questa decima edizione del Festival è dedicata al tema *Motherland* e affronta il rapporto tra fotografia e territorio nella sua accezione più profonda, tra autori e appartenenza a un luogo. Le immagini che ne scaturiscono nascono da un bisogno sempre più forte di cercare la propria *motherland*: ognuno risponde a suo modo, indaga le sue terre, vecchie o nuove, grandi o piccole, reali o virtuali, con visioni personali, frutto della necessità di tornare o di allontanarsi. *Motherland* è un tema indagato e diffuso nella fotografia e il festival lo ricerca oggi intorno alla creazione di sempre nuove identità in un mondo ormai completamente esplorato e tecnologizzato dove tuttavia ritorna molto forte il bisogno di indagare nuovi territori, e di cercare il proprio.

La collettiva *Motherland* riprende il tema del Festival attraverso lo sguardo di fotografi che hanno contribuito notevolmente, nelle nove edizioni precedenti, alla costruzione dell'identità del Festival stesso. L'idea di *motherland* è sempre stata nelle visioni dei fotografi, tutti ne hanno una o più d'una di riferimento, sulla quale lavorano per anni se non per tutta la vita: il Messico di Graciela Iturbide, gli esordi a Londra e il lavoro sul Sommerset di Don McCullin, la New York di Leonard Freed, la Virginia di Sally Mann, e infine il treno funebre di RFK, l'unica *motherland* contenuta in una giornata memorabile, l'8 giugno del 1968, da Paul Fusco.

E con questi quattro grandi autori entriamo nel cuore della mostra dove vengono proposti i lavori di undici fotografi, ripensati per questa collettiva o prodotti per l'occasione. La Napoli di Antonio Biasiucci è un omaggio alla città che lo ha accolto e continua a farlo, luogo che vede e vive da sempre, nella sua superficie e nella sua profondità. Napoli è nera per Biasiucci, un'accumulazione di luci, ombre e materiali, dalla quale emerge solo quello che lui vuole lasciarci vedere. Un muro di trenta fotografie sintetizza trent'anni di Napoli.

Guido Guidi è da sempre interessato al suo mondo, alla sua terra e ogni piccolo frammento che la compone, ne fotografa la storia attraverso gli oggetti e i particolari della sua costruzione, fotografa quello che c'è, un'Italia percorsa e vissuta da molti ma che lui solo riesce a vedere. La serie "Fiume" è asciutta e senza tempo, questa volta non ci sono oggetti ma la sintesi di molti lavori precedenti: natura colorata dove l'autore si specchia e vede i segni di tutto il suo mondo.

Paolo Ventura propone tre lavori: nel più recente e inedito entra per la prima volta in scena. Tornato nella sua *motherland* dopo anni americani, Ventura diventa il protagonista dei suoi set e delle storie che ha sentito raccontare e che ha trovato il modo di fotografare. E dice: "questa è la mia terra, la mia storia senza tempo, finta ma vera".

David Farrell riprende dopo molti anni il suo lavoro sugli "Innocent Landscapes", paesaggi dove si cercano i corpi mai restituiti di irlandesi cattolici uccisi dall'IRA, paesaggi che vengono setacciati e devastati per certificare la storia. E' un lavoro che nasce, per Farrell, dall'esigenza di tornare alla sua terra, ripercorrerla anche dove è stata violentata più volte (sepulture e riaperture) alla ricerca di una profonda e antica bellezza.

David Spero per diversi anni ha visitato le comunità che hanno costruito, e vivono in insediamenti eco-compatibili e a basso impatto in tutto il Regno Unito. Comunità nate nel rispetto della natura e in contrasto con il boom economico dell'Inghilterra di metà anni '90, cercano la loro *motherland* in completa aderenza alla terra, vivono con microeconomie. Le strutture, costruite con materiali naturali locali e riciclati, sono spesso così in armonia con l'ambiente che in certi periodi dell'anno diventano quasi invisibili.

Il lavoro di Leonie Hampton si concentra sulla vita di sua madre, Bron, che trasferitasi in una nuova casa e crea una nuova famiglia, non è stata in grado per anni di aprire gli scatoloni del trasloco, pieni di beni del suo primo matrimonio. Il suo lavoro *In the shadow of things*, racconta il difficile e incompiuto tentativo di gettare gli strati di oggetti che hanno occupato così tanto spazio mentale e fisico, lavoro in costante evoluzione che, già mostrato nell'edizione 2008 del festival, viene qui rimodulato con un'attenzione particolare al confronto tra le vecchie fotografie di Bron e le ultime immagini scattate da Leonie.

Anders Petersen nelle sue fotografie scandinave lavora su stereotipi che ha visto da sempre, rimodulandoli con la sua presenza. Petersen è nelle sue fotografie, il suo corpo è appena al di là del bordo del fotogramma, e in queste cinque immagini lo vediamo toccare e dialogare con le persone ritratte, girare intorno e parlare a oggetti e paesaggi. Tutto il lavoro "Far Back Home" descrive la terra dove è nato e dove vive; Anders si sente a casa in tutto il mondo, ma in Svezia sente, ancora di più, di esser parte di tutto il genere umano.

Tod Papageorge presenta sei immagini del suo lavoro " Passing through Eden" realizzato tra il 1969 e il 1991, a Central Park. E' una *motherland* percorsa per anni, alla ricerca di persone con cui dividere la vita, nei momenti di abbandono, quando si diventa improvvisamente tutti uguali, abitanti di un parco, forse l'Eden, sotto una luce solare, materia comune di queste fotografie in bianco e nero che catturano tragedia e commedia umana.

Tim Davis -allievo di Papageorge alla scuola di Yale- nel video "Upstate New York Olympics" esplora la sua Hudson Valley e inventa nuovi eventi sportivi, come il "Leap Frog Jockey Prato", il "Knife Toss Trash Day", o il "Compost Freestyle" e poi li esegue davanti alla videocamera. In un mondo ossessionato dalla televisione e dove molti degli sport sono riconvertiti a nuove regole per esigenze tv, Tim Davis rivive la sua terra con ironia e trasgressione, crea una sua "motherland" modificando gli stereotipi e le convenzioni.

Guy Tillim è tornato a Johannesburg, nel condominio dove abitava e ha condiviso mesi con i nuovi abitanti neri, che hanno preso il posto della middle class bianca dopo la fine dell'apartheid. Il suo è il diario di una nuova motherland: unico testimone della precedente vita di quelle case, Tillim ha voluto dividerne il cambiamento, ha riabitato quei luoghi per capire la storia.

L'ultimo lavoro di Alec Soth *La Belle Dame sans Merci*, Rome commission 2011, ispirato dalla ballata di John Keats, sarà esposto accanto alla collettiva *Motherland*, dove l'autore espone cinque fotografie da "Sleeping by the Mississippi", suo primo libro e suo primo grande lavoro, racconto di un fiume, completamente diverso da quello scarno di Guidi, popolato da nord, il Minnesota dove Soth è nato e ancora vive, a sud, la Louisiana, da tutta l'America di mezzo, quella povera, poco appariscente, dura e spesso solitaria. Soth percorre il Mississippi senza retorica e sensazionalismi, è il suo fiume, lui è nato lì, e lo racconta. In un'America da sempre fotografata on the road da tanti grandi autori, il Mississippi di Soth ha rappresentato un modo nuovo di vedere e raccontare *motherlands*.